

Sandra Vergamini, *La sete del vero*, 2008, Edizioni del Leone

C'è una poesia, come questa, che non necessita di nessuno sforzo interpretativo, nessuna parafrasi. Va semplicemente letta, perchè è /così/. Non serve nemmeno sapere, come dice Ruffilli nella quarta di copertina, che sia orfica o elegiaca (o anche rapsodica, si potrebbe aggiungere), o alludere al Pascoli, come fa qualcun altro. E' semplicemente antiletteraria, di vena o sorgente, e quindi con una sua freschezza che può piacere o non piacere, ma c'è, anche perchè priva di qualsiasi formalismo o ricorso ad "attrezzi", logorati o meno, del mestiere. Tanto per fare qualche esempio, una punteggiatura minimalista incurante della propria funzione "musicale" o prosodica; un ricorso continuo e non funzionale all'enjambement che spezza il fiato a tal punto che il lettore infine decide di non tenerne conto e si cerca da sè un ritmo, che peraltro affiora; una costruzione sintattica antilirica che dà ai testi un sapore di cronaca malinconica. Una scrittura semplice e efficace in apparenza spontanea, a volte così spontanea, o incosciente, da mettere in fila una tripletta di rime (lucente / tagliente / mente) che ad altri avrebbe fatto tremare i polsi. Ma tant'è, questo è il suo stile, prendere o lasciare. E proprio con questo stile Vergamini riesce a comporre, in maniera che parrebbe contraddittoria, un suo personale lirismo, una poesia che perciò potremmo definire, se questa definizione non fosse ormai tanto usurata da essere diventata pericolosa, dell'urgenza del dire, quando la poesia ha deciso di scaturire dal bagaglio delle esperienze di vita, per cercare di spengere questa "sete del vero".

Giacomo Cerrai
ellisse.altervista.org